anno II, n. 9, 13 marzo 1975 Sped. in abb. post. Gruppo I Bis/70% lire 150

la sfida

settimanale della giovane destra

MORIRE A ROMA

MORIRE A ROMA

Sabrina è qui davanti a noi. È venuta a trovarci in redazione. Stentiamo a riconoscerla.

Le mani le tremano mentre ci porge un foglio. Le chiediamo cosa sia, ci risponde: «È per Lui». Quanta forza in quel «Lui».

Mentre leggiamo ci accorgiamo che ci scruta. I nostri occhi si incontrano e sono lucidi, i suoi e i nostri.

Abbiamo tra le mani una prova tangibile di questo amore tra due giovani di due terre diverse ma accomunati dal desiderio di entrambi di un mondo diverso; senza violenze, senza odio, senza divisioni tra fratelli. Un mondo diverso, una vita diversa per loro e non solo per loro, per loro e con loro per la nostra società.

Un atto d'amore, il desiderio di ristabilire la verità in una società che ha fatto della menzogna uno dei suoi elementi caratterizzanti. Un atto d'amore che val la pena di riportare perché ognuno di noi lo ricordi, perché ognuno di noi si ricordi di tutto questo e di tanti e tanti altri fatti che abbiamo il dovere di non dimenticare.

Non possiamo e non dobbiamo dimenticare un ragazzo greco, figlio di antifascisti dichiarati ed «epurati», inviato dai genitori a studiare in Italia magari con lo scopo di fargli conoscere libertà e democrazia.

Nelle nostre università, nelle università di questo regime di sinistra, anche Michele Mantakas ha conosciuto la libertà. L'ha trovata a destra, fra noi. Con noi ha combattuto. Per noi, per difendere noi e la libertà, è caduto. Con noi rimane il sacrificio dei suoi verdi anni.

Avrei desiderato rimanere estranea a tutta questa vicenda, rimanere sola con il mio dolore nel dolce ricordo della mia breve felicità accanto a Lui. Ma non posso; non posso soprattutto per Lui, per l'amore che Gli porto.

Quante meschinità hanno scritto i giornali di sinistra, quante falsità per tentare di farlo apparire come un violento, un agente segreto dei colonnelli.

Lui, Lui che era di una semplicità unica; Lui che non riusciva a sopportare che tra i suoi amici due fossero *«imbronciati»* tra di loro; Lui che non sopportava le scene di violenza a tal punto da condannare perfino i films, i tanti, troppi films che, seguendo il filone di oggi, si compiacciono delle scene violente; Lui così buono, così comprensivo, così dolce, così gentile con tutti.

Quante meschinità, quante falsità.

Non voglio nemmeno nominare i giornali che si sono accaniti contro di Lui, senza sapere nulla di Lui.

Quante meschinità, quante falsità.

C'è da pensare che la stessa tattica, gli stessi falsi, la stessa violenza alla verità viene fatta su tutto il resto che questi grandi organi di disinformazione riportano ogni giorno.

Anche la storia della lettera dei genitori.

Ho parlato con loro che mi hanno smentito tutto. La lettera non l'hanno scritta loro né ne hanno autorizzato la diffusione. L'ha fatta qualcun'altro e l'ha attribuita a loro. E su quella lettera quante speculazioni da parte di tutti.

Michele, il mio Michele era sempre con me e con i ragazzi del FUAN. Durante le recenti elezioni all'Università si era impegnato per propagandare la lista del «fronte anticomunista romano» e non riusciva a capire perché gli altri, quelli di sinistra — tutti quanti uniti quando si tratta di aggredire giovani nazionali, quando si tratta di imporre con la forza le loro idee — ricorressero alla violenza.

Se ne era fatto una pena perché temeva che questo potesse dare origine a fatti incresciosi.

Quella mattina, come dimenticarlo, era andato al processo, poi mi ha telefonato dicendomi che sarebbe venuto a prendermi per andare a pranzo insieme. L'ho pregato di non tardare perché subito dopo il pranzo dovevo tornare al lavoro. E lui, ridendo, mi ha detto che non sarebbe mancato per nulla al mondo all'appuntamento, che per nessun motivo avrebbe rinunciato a passare un'ora con me.

Quanti propositi, quante promesse ci eravamo fatti, quanti progetti per l'avvenire. Non ne voglio parlare: appartengono a Michele e a me.

Il giorno prima eravamo andati a fare una passeggiata ed abbiamo assistito ad un incidente. Un'auto ha investito un ragazzo in motocicletta.

Michele ha subito tentato di prestargli soccorso, ha fatto chiamare un'ambulanza, ma la sua pur breve esperienza di studente in medicina gli aveva fatto capire che per il giovane non c'erano speranze. Io ero sconvolta, gli ho chiesto di portarmi via. Allontanandoci mi ha detto: *«Certo è atroce morire così all'improvviso a venti, ventuno anni: è uno spettacolo che mi fa spezzare il cuore».*

Dovevamo andare a pranzo insieme quel giorno. Ogni volta che si apriva la porta pensavo fosse lui, ogni volta che suonava il telefono pensavo fosse lui che dalla portineria mi chiedeva di scendere.

Il telefono ha squillato tante volte e dopo la prima non mi hanno fatto più rispondere.

La porta si è aperta tante volte, i ragazzi che entravano erano agitati, si appartavano, cercavano di non farmi sentire quanto dicevano.

Allora ho capito; il mio sogno, il nostro sogno spezzato, finito nella più atroce delle maniere.

Dovevamo andare a pranzo insieme e invece.

Come dimenticare?

SABRINA